

Due lettere inedite di Gramsci e Serrati

Il linguaggio e la storia

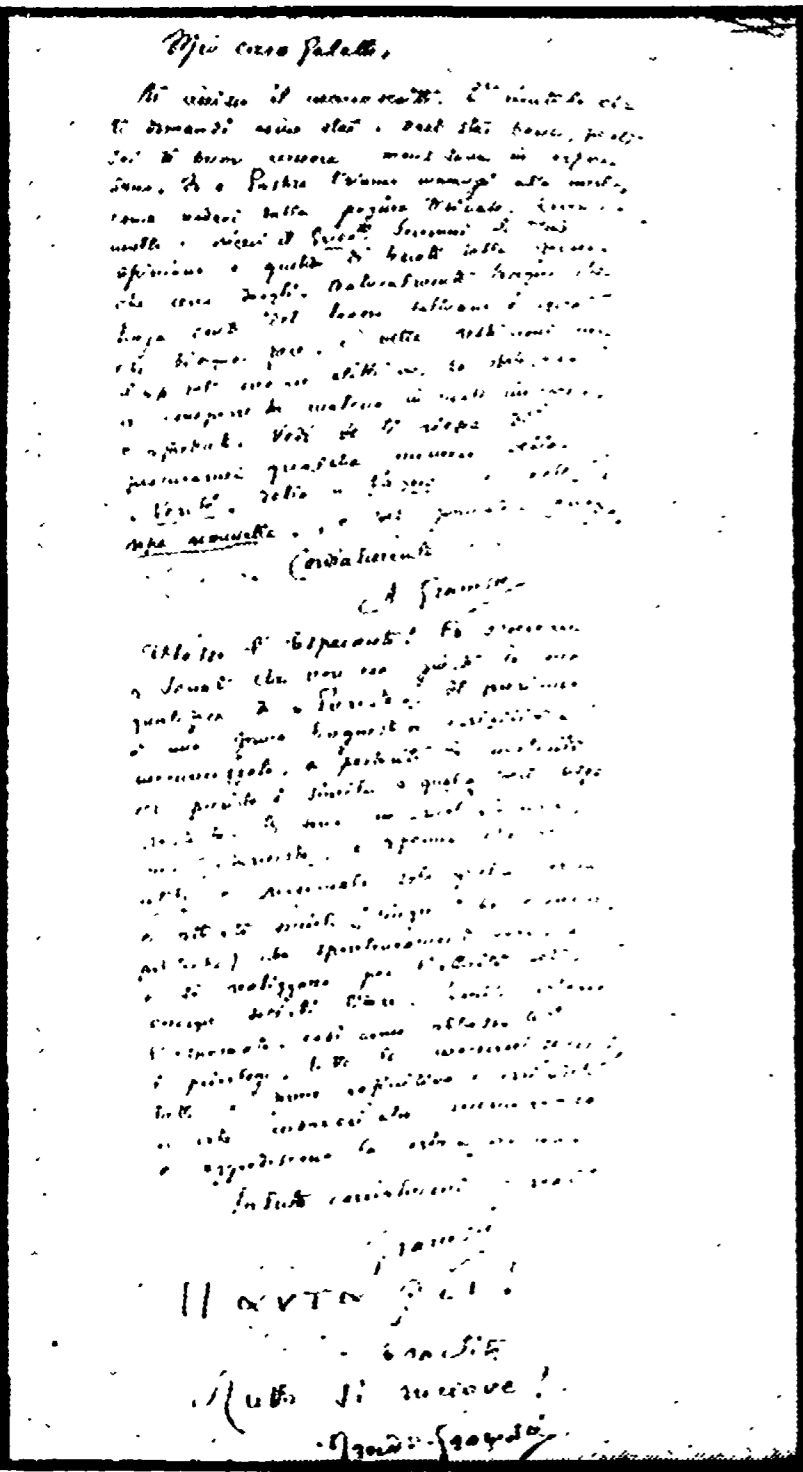
Gramsci: « Sono un rivoluzionario, uno storicista e affermo che sono utili e razionali solo quelle forme di attività sociale (linguistiche, economiche, politiche) che spontaneamente sorgono e si realizzano per l'attività delle energie sociali libere »

Nel mio recente viaggio a Torino, in occasione delle Lezioni Gramsciane al Teatro Alfieri, ho avuto la fortuna di incontrare la signora Jennie Demeyer, vedova di Leo Galetto. Non avevo più visto la signora Galetto da circa quarantacinque anni, da quando, cioè, nell'aprile 1923, coraggiosamente mi diede ospitalità in casa sua, alla periferia di Torino, dopo la mia assoluzione (che non mi metteva certo al riparo dall'esser braccato dai fascisti) nel noto processo all'Ordine Nuovo per « costituzione di bande armate » e la mia conseguente scarcerazione. Malgrado i suoi ottant'anni, la signora Galetto ha conservato la freschezza dei suoi anni giovanili. Per festeggiare questo inatteso e felice incontro, ha voluto farmi dono di due piccoli, ma preziosi cimeli: una lettera di G. M. Serrati indirizzata a Leo Galetto da Milano, il 3 aprile 1918, e una lettera di Antonio Gramsci, senza data, ma inviata dalla redazione torinese dell'Avanti!

Il compagno Alfonso Leonetti ci ha inviato per la pubblicazione due lettere inedite — una di Gramsci e l'altra di G. M. Serrati — indirizzate al redattore della edizione romana dell'Avanti! Leo Galetto. Di particolare importanza la lettera di Gramsci per il suo lungo post scriptum che, ribadendo alcuni termini della polemica

intorno all'esperanto, diventa una vera e propria dichiarazione di principio (anche se tenuta in termini scherzosi): una dichiarazione di principio alla quale Gramsci fu fedele in ogni occasione e per tutto il corso della sua vita. Pubblichiamo insieme alle lettere una nota esplicativa del compagno Leonetti.

LA LETTERA DI GRAMSCI

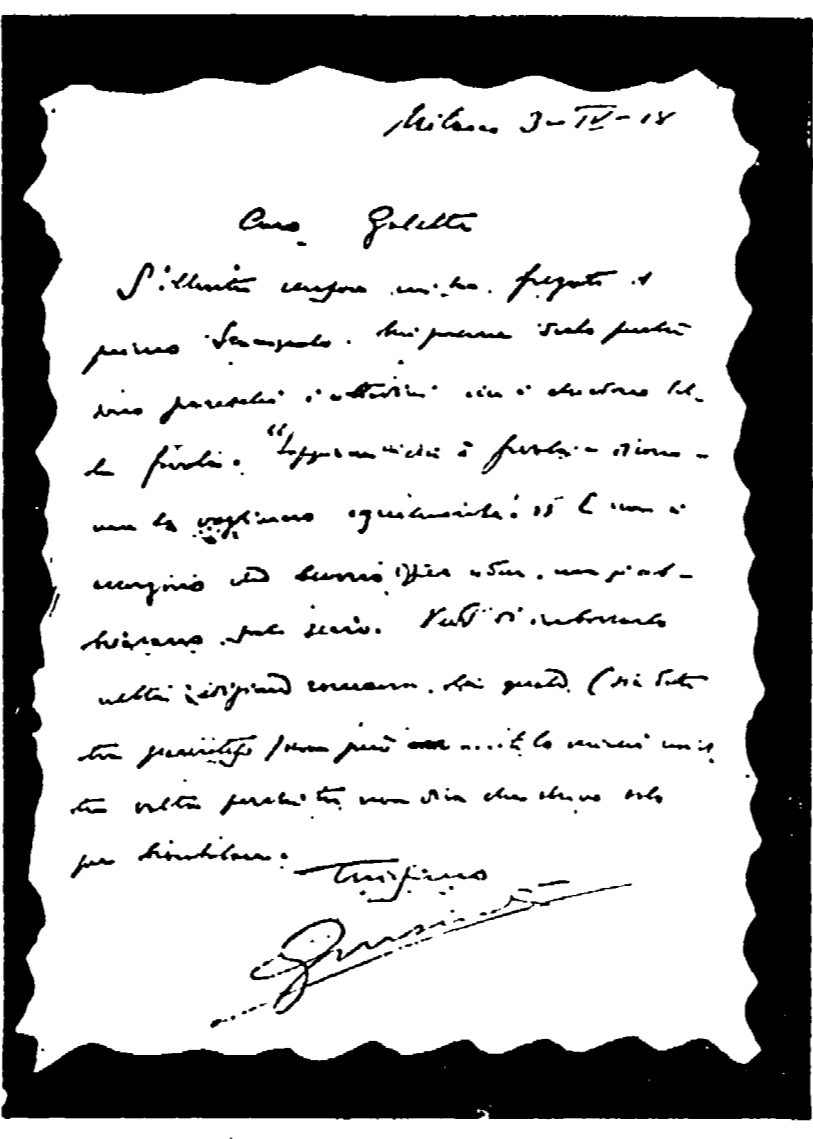


Mio caro Galetto, Il unico il manoscritto. E' inutile che ti domandi come stia: devi star bene perché sei di buon umore: mens sana in corpore sano. Io e Pastore liriamo innanzi alla meglio, come vedrai dalla pagina torinese. Lavoriamo molto: ricevi il Grido? Scrivimi la tua opinione e quella di Serrati sulla forma che cerco dargli. Naturalmente bisogna che tenga conto del lavoro salutarie e affogato che bisogna fare, e delle restrizioni nell'uso dell'energia elettrica che obbligano a comporre la materia in un modo inorganico e affrettato. Vedi se ti riesce di procurarmi qualche numero della « Verità », della « Vague » e dell'« Europe nouvelle » e del giornale « Sardegna ».

Cordialmente A. Gramsci

LA LETTERA DI SERRATI

Caro Galetto, l'illustre censore mi ha fregato il primo Scampolo. Mi preme dario perché sono parecchi i cittadini che ci chiedono della favola. « Sappiamo liriamo innanzi alla meglio, come vedrai dalla pagina torinese. Lavoriamo molto: ricevi il Grido? Scrivimi la tua opinione e quella di Serrati sulla forma che cerco dargli. Naturalmente bisogna che tenga conto del lavoro salutarie e affogato che bisogna fare, e delle restrizioni nell'uso dell'energia elettrica che obbligano a comporre la materia in un modo inorganico e affrettato. Vedi se ti riesce di procurarmi qualche numero della « Verità », della « Vague » e dell'« Europe nouvelle » e del giornale « Sardegna ».



Com'è noto, Serrati aveva creato nell'Avanti! una rubrica propria intitolata « Scampoli » nella quale prendeva di mira gli avversari e i compagni che, secondo lui, « sgarravano ». Il censore milanese — eravamo ancora in tempo di guerra — gli aveva « fregato » il primo « Scampolo » e Serrati pensava di farlo passare, di « imboscarlo », nell'edizione romana, la quale, (qui il direttore delle tre edizioni — la milanese, la torinese, la romana — si interrompe per non scrivere delle parole spiacevoli: forse voleva dire che l'edizione romana avrebbe probabilmente addormentato anche il censore e pertanto permesso allo « Scampolo » di sfuggire alla sua vigilanza).

La lettera di Serrati è importante anche per stabilire la data della lettera di Gramsci. Serrati non era più a Roma ai primi di aprile. Poiché Gramsci gli in via i suoi saluti presso la redazione romana dell'Avanti!, dove Leo Galetto era stato staccato da Torino sin dal Natale del 1917, è evidente che la data della lettera di Gramsci è da collocarsi tra la fine di dicembre 1917 e la fine di marzo 1918. Ora, noi sappiamo che la polemica di Gramsci sulla « Lingua unica e l'Esperanto » è del febbraio 1918. (Si veda in proposito l'articolo firmato A.G. nel Grido del Popolo del 18 febbraio '18). Fra l'altro, Gramsci scriveva: « Ogni strato nuovo sociale che affiora alla storia, che si organizza per la buona battaglia, immette nella lingua correnti nuove, usi nuovi, e fa scoppiare gli schemi fissi che i grammatichi hanno stabilito per comodità occasionale d'insegnamento. Non c'è nella storia, nella vita sociale, niente di fisso, d'irriducibile, di definitivo. E non ci sarà mai ». Gli stessi concetti che si ritrovano nella lettera a Leo Galetto, lettera che può essere con sicurezza datata intorno alla fine di febbraio 1918.

Interessante la richiesta delle riviste francesi tra cui, molto importante, La Vague, piccolo giornale pacifista, fondato nel 1918 da Pierre Brizon, deputato socialista dell'Alger dal 1910 al 1919, e da Marcelle Caye. Si noti con quanta attenzione Gramsci seguisse già l'evoluzione del pensiero socialista internazionale, specialmente francese, circa l'atteggiamento verso i problemi della pace e della guerra. La Vague fu difatti il primo giornale pacifista che apparve in Francia dopo le conferenze internazionali di Zimmerwald ('15) e di Kienthal (1916). (Si veda in proposito di Gramsci: « Le riviste dei giovani francesi » nel Grido del Popolo del 16 marzo 1918).

Anche molto interessante la richiesta di Sardegna, probabilmente un periodico che usciva a Tempio e che nel 1919 si chiamerà Sardegna, avanti! Alfonso Leonetti

Un uomo troppo tranquillo

LETTERA APERTA ALL'ON. RUMOR

Onorevole Rumor, spero Lei consentirà a uno dei giornalisti cui, ogni tanto, tocca la ventura di incontrarla a quella pseudo-dibattito che è Tribuna Politica alla TV, di tornare per pochi attimi a intrattenerla. Mi sarei dispiaciuto da questo se il suo giornale, il Popolo, non avesse ieri insistito sul carattere « vittorioso », per Lei, del dibattito alla TV; laddove, si legge sul suo giornale, Ella ha sgominato ogni avversarietà, di destra, di centro, di sinistra, di centrodestra e anche di centrosinistra, sgominando al contempo, Kossighin, De Gaulle, U Thant, Broen, Indira Gandhi, sessanta milioni di arabi e settecento milioni di emesti, con un colpo solo.

Ma non è questo il punto che mi interessava sottoporle. Il punto è: come fa Lei, cristianamente e storicamente parlando, a essere così tranquillo, sicuro e riposato sulla giustizia del diritto di aggressione da parte di Israele? Su questo punto (contrariamente a quanto ebbe a scrivere anche il Popolo commentando negativamente il preteso valore « culturale » dell'aggressione di Dayan, sostenuto dal noto esteta lucchese Benedetto) Ella non ha avuto dubbi. La Verità, secondo Lei, non sta non dico dalla parte di quei cinquanta, o sessanta, milioni di arabi, che sono stati sottoposti alla più virulenta « Blitzkrieg » della storia, sol per avere Nasser — d'accordo con U Thant e con il diritto internazionale — rivendicato (sia pure con grosse parole inopportune) il diritto di controllo su un proprio stretto. La Verità, secondo Lei, non solo non sta dalla parte dei veri « offesi » in questa vicenda, ma non sta nemmeno nel mezzo. Sta, puramente e semplicemente, dalla parte di Dayan e dei suoi carri armati e aerei elettronici del suo « imperialismo ». In questo caso Lei — più contropropaganda a stizziti mentre ai noi — è permesso solo incassare, con un'ore o maggiore stile, le contropropagande del primo, per diritto, spetta la prima, la seconda, la terza e la ultima parola. Di qui la illusorietà del dibattito: e, mi consenta, anche dei troppi « vittoriosi » ottenuti nei confronti di interlocutori ammuffiti dal Regolamento e dalla buona educazione.

Ma non è questo il punto che mi interessava sottoporle. Il punto è: come fa Lei, cristianamente e storicamente parlando, a essere così tranquillo, sicuro e riposato sulla giustizia del diritto di aggressione da parte di Israele? Su questo punto (contrariamente a quanto ebbe a scrivere anche il Popolo commentando negativamente il preteso valore « culturale » dell'aggressione di Dayan, sostenuto dal noto esteta lucchese Benedetto) Ella non ha avuto dubbi. La Verità, secondo Lei, non sta non dico dalla parte di quei cinquanta, o sessanta, milioni di arabi, che sono stati sottoposti alla più virulenta « Blitzkrieg » della storia, sol per avere Nasser — d'accordo con U Thant e con il diritto internazionale — rivendicato (sia pure con grosse parole inopportune) il diritto di controllo su un proprio stretto. La Verità, secondo Lei, non solo non sta dalla parte dei veri « offesi » in questa vicenda, ma non sta nemmeno nel mezzo. Sta, puramente e semplicemente, dalla parte di Dayan e dei suoi carri armati e aerei elettronici del suo « imperialismo ». In questo caso Lei — più contropropaganda a stizziti mentre ai noi — è permesso solo incassare, con un'ore o maggiore stile, le contropropagande del primo, per diritto, spetta la prima, la seconda, la terza e la ultima parola. Di qui la illusorietà del dibattito: e, mi consenta, anche dei troppi « vittoriosi » ottenuti nei confronti di interlocutori ammuffiti dal Regolamento e dalla buona educazione.

Maurizio Ferrara

L'URSS A CINQUANT'ANNI DALLA RIVOLUZIONE

Sverdlovsk, Ivanovo e Togliatti: Russia di ieri, di oggi e di domani

Attorno allo idrocentrale di Kuibisev è sorta una potente zona industriale — Nel cuore del paese russo, la città del primo soviet — Lo « stachanovismo » cede il passo all'organizzazione scientifica del lavoro



Una esposizione di macchine costruite dagli allievi delle scuole tecniche della grande città industriale di Sverdlovsk negli Urali

Dal nostro inviato MOSCA, giugno Sono tornato ai piedi dei monti Jiguli. C'ero stato esattamente dodici anni fa. I Jiguli sono una catena di colli selvosi che corrono lungo la riva del Volga nell'ansa che il fiume forma ad ovest di Kuibisev: in tempi lontani rifugio di ribelli o, più semplicemente, di servi della gleba fuggiti in cerca di libertà. Io vi ero passato navigando lungo il Volga, che allora era ancora quello di sempre, incanalato nel suo vecchio corso. Il grande sbaramento dell'idrocentrale di Kuibisev, che doveva arrestare le acque per regolare il flusso, devolandolo attraverso nuove cateratte, e così formare a monte un immenso lago artificiale, era ancora in costruzione. Oggi tutto è finito.

Il capo ingegnere che allora ci aveva illustrato il corso dei lavori ha fatto in tempo, da quel giorno, a costruire la diga di Assuan in Egitto, poi ad andare in pensione. Ciò che egli ci aveva tracciato sulla carta e che per noi era ancora ipotesi di avvenire — tutto: dighe, chiuse, cascate, centrali, turbine, linee ad alta tensione, canali di derivazione, nuove industrie e nuove città — è lì, al suo posto, così come ce l'aveva profetizzato. Navigo con una motobarca sul « mare » di Kuibisev: sulla riva bagnanti e pescatori. Percorro in macchina la diga e secondo nel respiro fresco che sale dalle acque, ad osservare le cascate che si rovesciano dalle saracinesche semipiane. Entro nella sala della centrale, immensa, pulita, deserta, dove si ode solo il ronzio dei giganteschi generatori in rotazione: allora qui lavoravano migliaia di persone. Quando fu inaugurata la centrale era la più grande dell'Unione e del mondo: adesso nell'URSS ve ne sono altre due più colossali ancora e presto ve ne sarà una terza, sull'Enisei, in via di ultimazione.

La città che dal '61 porta il nome di Togliatti è figlia di questa centrale. Sorge sulla sponda opposta ai Jiguli ed io so — non me l'hanno semplicemente raccontato — che da dieci anni fa qui c'era la terra nuda. Non ci sono torri, non ci sono campanili in questa città. Ne osservo il panorama dal Fallo di un impianto chimico della fabbrica di caucciù sintetico. Ai miei piedi vi è già un'immensa zona industriale con sei grossi stabilimenti chimici e meccanici. La città conta più di 150.000 abitanti. Presto farà un altro salto, fino a mezzo milione, quando sarà pronta la grande fabbrica automobilistica, costruita in collaborazione con la Fiat, di cui per ora si gestiscono le fondamenta.

Togliatti è tipica città di pionieri, come ne ho viste tante, nel mio passato peregrinare nell'URSS, specie nell'oriente siberiano. La definizione può sembrare romantica. Non lo è. Essa significa, per il momento, strisce d'asfalto spalmate su un fondo polveroso, dove si rincorrono, con scarti improvvisi, camion giulivi alla brava: case uguali, monotone, lungo strade squallide ad angolo retto, negozi insufficienti, pochi cinema, un solo ristorante, neanche un albergo (si costruisce il primo, per gli specialisti italiani che verranno qui con le attrezzature) il pomierismo è severo: non ha posto per il « confort ».

Una serie di tuffi nella profondità del corpo, vecchio e giovane, della Russia: quella stessa Russia da cui in primo luogo scaturì la rivoluzione, che di qui si ripercosse e si estese fra le altre popolazioni dell'impero zarista. Dove oggi è Togliatti, nel giugno del 18 sparò nevicata il corpo cecco «lovacev che, col suo attacco ai soviet, dette il via alla vera e propria guerra civile e all'intervento straniero.

Le tradizioni di cui manca Togliatti si trovano in abbondanza a Ivanovo. E' questa la Staraja Rus, il cuore della Russia. Da Mosca vi si arriva in macchina attraverso Vladimir e Suzdal, due centri ancora insufficientemente conosciuti, eppure seducibilmente belli, dove sono concentrati i più grandi monumenti della vecchia architettura russa. Ivanovo è la città delle tessitura, la patria del primo soviet, abbondantemente presente in ogni cronaca delle rivoluzioni del 1916 e del 1917, quando ancora si chiamava Ivanovo Vosnessensk. Con la sua mano d'opera prevalente mente femminile, l'industria tessile è stata, specie nei primi

Interrogazione del PCI sulle « bocciature » nelle scuole medie

Una interrogazione sui risultati dell'ultimo anno scolastico che hanno visto in diverse città grandi mandati — l'Unità ha dedicato un'ampia pagina intera a questa — è stata presentata al ministro Giu dai parlamentari comunisti Rossana Rossanda, Luigi Berlinguer, Sciotti e Illuminati. Nella interrogazione si chiede se « i risultati del primo anno negli istituti secondari superiori cui sono affluiti i liceizzati della nuova scuola media unica non pongano con improrogabile urgenza la necessità di una profonda riforma delle strutture e dei programmi della scuola delobbligo » e se il ministro non ritenga di dover predisporre a questo fine « la realizzazione di una giornata scolastica piena e il prolungamento dell'obbligo a 16 anni di età ».

La vecchia e la nuova Ivanovo curiosamente si fronteggiano spesso sui due lati degli stessi viali. Da una parte le casette di legno ad un piano, minime ed intime, con le finestre inquadrate in ammirabili cornici intarsiate, circondate da precisi giardini in fiore. Dall'altra gli anonimi parallelepipedi kruscioviani, standardizzati al massimo e costruiti in forte economia, gli stessi che si incontrano ormai ovunque da Brest a Vladivostok. Dalla prima parte, almeno in primavera, vi è una certa poesia. Dall'altra, il van-

Giuseppe Boffa